

Giuseppe Garibaldi

MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

fondato nel 1943

SPECIALE INCHIESTA STORICA

Bronte 10 agosto 1860, una pagina dimenticata

***Da 150 anni volutamente sottaciuta
dalla storiografia ufficiale***

L'11 maggio 1860, nello stesso storico porto dove 1033 anni prima erano approdati gli Arabi che chiamarono Marsa-Ali, sbarcarono i Mille. Quando erano già a terra, sopraggiunsero la corvetta Stromboli e i due piroscafi Capri e Partenope comandati dall'inglese Guglielmo Acton, al servizio dei Borbone. Acton aveva osservato il movimento delle camice rosse e avendoli scambiati per i Red Coast delle truppe inglesi, si era astenuto dall'aprire il

fuoco. Se avesse fatto, invece, sino in fondo il proprio dovere forse la storia della Sicilia sarebbe stata scritta in tutt'altro modo.

Allo sbarco dei Mille seguirono i vari proclami e decreti di Garibaldi che per soddisfare le masse rurali, abolì la tassa sulla molitura del grano e promise la ripartizione, a favore dei contadini poveri e dei combattenti per la causa piemontese, delle terre demaniali. Fra i provvedimenti di cui si chiedeva la pronta esecuzione stava, dunque, al primo posto quello riguardante la quotizzazione delle terre, emanato il 2 giugno e generalmente non eseguito dalle autorità competenti.

A Bronte, fatto inspiegabile per le masse contadine, non solo non venne abolita la tassa sul macinato che penalizzava i più poveri, ma, soprattutto non venne realizzata la divisione delle terre della Ducea, dal momento che, caduto il regime borbonico in Sicilia, tutti ritenevano che fosse venuta meno la donazione a suo tempo fatta da Ferdinando di Borbone all'ammiraglio Horatio Nelson. Garibaldi, invece, di annullare "*illic et immediate*" tale donazione, preferì adottare il metodo dei due pesi e due misure, per non arrecare danno ai suoi amici inglesi.

I padroni della Ducea, avevano peraltro stravolto da molto tempo gli "usi civici", consolidati in "consuetudini" e ovunque consentite. Gli amministratori ducali, da perfetti padroni, soggiogavano le masse dei lavoratori chiudendo le vecchie trazzere che facilitavano l'accesso ai campi e imponendo, con guardiani armati, i diritti di pedaggio. Davano inizio al taglio dei boschi per farne carbone da vendere ai brontesi e nel contempo proibivano l'ingresso negli stessi boschi e negli altri superstiti, a quanti vi andavano per pascolo, per raccogliere legna, frutti o erbe mangerecce. Senza dire delle libertà sessuali che i galantuomini si concedevano con le ragazze del popolo: basti considerare che nel 1853 c'erano in quei luoghi (su circa 10.000 abitanti) 38 balie comunali, nutrici cioè dei trovatelli di ruota.

Con lo scioglimento del Consiglio Civico per decreto dittatoriale, a Bronte era venuta meno anche la carica di Giudice; per cui il Governatore di Catania, a seguito delle solite pressioni pervenutegli a mezzo dispacci dal Console generale inglese John Goodwin, nominò Presidente del Municipio il cittadino Sebastiano Luca e alla carica di Giudice l'avvocato Nunzio Cesare, ambedue di tendenze filoducali.

Avrebbe dovuto tenere in debito conto le giuste aspettative dei Comunalisti e del popolo tumultuante che riconoscevano nell'avvocato Nicola Lombardo il loro capo, dividendo le due cariche in modo più equo.

Difatti, gli Amministratori comunali, brontesi di nascita, pilotati e votati ai "forestieri" gestivano la "cosa pubblica" privilegiando gli interessi inglesi a tutto svantaggio della povera popolazione locale.

In poche parole, sulle masse dei diseredati, la Ducea esercitava diritti di vassallaggio poggiati su ingiustizie e sorpresi. I popolani covavano, quindi, antichi sentimenti di vendetta per i molti torti subiti, per la stagnazione economica in cui versava il paese ed identificavano la causa dei propri mali nei "cappeddi" ovvero nei signori possidenti ducali.

L'arrivo di Garibaldi era stato, pertanto, salutato con molta speranza di riscatto dai brontesi, ma ciò non avvenne e le aspirazioni deluse si trasformarono in irruenza spaventosa della massa contadina.

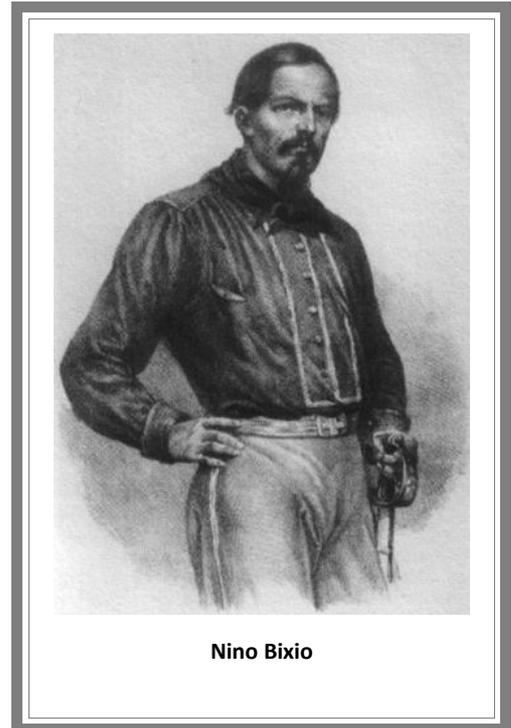
Dal 29 luglio al 6 agosto, una sequenza impressionante di odio di classe e di violenza si abbatté su Bronte. La popolazione era divisa in due fazioni: quella, capeggiata dall'avv. Nicolò Lombardo, dei "Comunisti" o Comunalisti, decisi a difendere gli interessi del Comune e del popolo; e l'altra dei cosiddetti "civili" o Ducali, amici del Duca Nelson e difensori delle sue prerogative (all'epoca la Ducea era nelle mani di Charlotte Nelson-Bridport, nipote di Horatio).

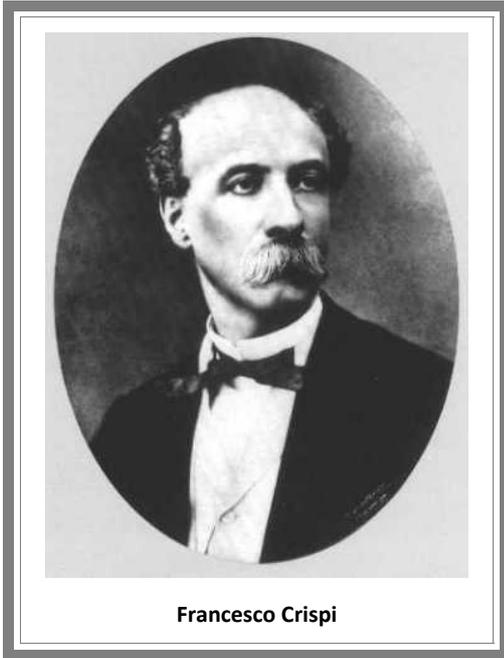
Il popolo resosi conto che, ancora una volta, si facevano solo promesse, non avendo più fiducia nei tribunali per operazioni legali né in chi gestiva il Comune, decise di intervenire armato e compatto, fomentando disordini e creando un clima di terrore. Fiducioso di potersi liberare dal giogo ducale e sicuro di potersi impadronire dell'immenso patrimonio terriero della Ducea, sfogò il suo odio e la sua rabbia secolari con un aberrante massacro di "cappeddi".

L'eccidio era nell'aria ed era stato quasi annunciato: un popolano, Nunzio Cirialdo Fraiunco, ritenuto demente, amplificava gridando per le vie del Paese, sotto abitazioni artatamente indicatigli, la ripetitiva benaugurante cantilena: «*Cappeddi guaddativi, l'ura du giudiziu s'avvicina, populu non mancarì all'appellu*».

I galantuomini, con saccenza, ridevano del matto, mentre i popolani affilavano scure e coltelli e preparavano polveri, aprendo l'anima alla brama di selvagge vendette. La situazione precipitò in pochi giorni: una dimostrazione di piazza sfociò in una sanguinosa controrivoluzione inizialmente programmata per la Domenica del 5 agosto, giorno di festa della Madonna della Catena. Dal momento, però, che molti nobili, sentendosi obiettivo di vendetta, erano alla chetichella fuggiti via, i tumultuanti (e non il Lombardo) decisero di cingere d'assedio il paese e, al suono delle campane a mortorio, di anticipare la sommossa al 2 agosto. Fra posti di blocco istituiti per evitare la fuga dei "cappeddi" e gli incendi del teatro, dell'archivio comunale, del "Casino dei civili" (46 furono le case incendiate), i rivoltosi, desiderosi di rivalsa, invasero le strade: sbucavano da ogni vicolo, saccheggiavano, incendiavano, uccidevano. In una fitta sequenza di scene atroci furono crudelmente trucidati civili e "cappeddi" più un rivoltoso colpito per sbaglio da una pallottola vagante.

Sedici i morti. Caddero, fra gli altri, il notaio Cannata ed il figlio Antonino, il cassiere comunale Francesco Aidala, la guardia municipale Carmelo Luca, l'impiegato del catasto Vincenzo Lo Turco, Rosario Leotta contabile della Ducea, l'usciera Giuseppe Martinez.





Dietro questi eccidi vi erano: una fame secolare di terre, odi mai sopiti, soprusi mai scordati, un'estrema miseria, ma anche desiderio di libertà e ansie generose risorte di fronte a quella che appariva la splendida e rapida azione di Garibaldi con le sue promesse di dare soddisfazione immediata alle rivendicazioni contadine. Si erano improvvisamente riaccese le speranze dei poveri braccianti, di riappropriarsi dei demani e anche dell'immenso patrimonio terriero per due volte palesemente usurpato in quattro ininterrotti secoli dall'Ospedale di Palermo (1494) e dall'ammiraglio Nelson (1799). E poteva finalmente avere uno sbocco la gigantesca causa legale intrapresa da ben tre secoli dalla comunità brontese contro gli usurpatori (durava dal 1554 ed ancora non era stata conclusa).

Il 4 agosto giunse a Bronte da Catania una compagnia della Guardia Nazionale, inviata dal Governatore per ristabilire l'ordine, ma i tumulti continuarono. Il 5 agosto,

domenica, arrivò (sempre da Catania) una compagnia di soldati guidata dal colonnello Giuseppe Poulet e la folla cominciò a placarsi.

Garibaldi, che dopo la battaglia di Milazzo si trovava in Messina per preparare lo sbarco delle truppe a Reggio, su sollecitazione del console inglese e per tutelare gli interessi dei suoi amici, ordinò a Bixio particolare rigore per la repressione della rivolta e questi ferocemente si adoperò. Così, la sommossa, tesa all'attuazione dei principi proclamati dalla rivoluzione garibaldina, fu soffocata dagli stessi capi garibaldini. Gli inglesi avevano aiutato Garibaldi, quindi, non avrebbero sopportato in silenzio l'occupazione popolare della Ducea senza richiedere un vigoroso intervento delle truppe garibaldine. D'altra parte, il nuovo governo italiano, da cui si sarebbero aspettato piuttosto l'annullamento della donazione del 1799, la rinnovò e a sua volta s'assunse pure l'onere di pagare all'Ospedale di Palermo i proventi della rendita che il re Borbone aveva assegnato all'ammiraglio.

L'ordine di Garibaldi, pervenne a Bixio nel primo pomeriggio del 4 agosto a Giardini, dove aveva posto gli alloggiamenti; il Generale gli intimava di interrompere l'avanzata per accorrere nella zona dei moti e sedarli. Il "secondo dei mille", in un primo momento, rimase contrariato da quell'ordine perentorio perché temeva di non arrivare più in tempo per lo sbarco sul continente e questa fu, anzi, l'ossessione che avrebbe dominato tutto il suo comportamento.

Nonostante ciò, Bixio giunse a Bronte da solo, la mattina del 6 agosto mentre i due battaglioni di bersaglieri arrivarono la sera e la mattina dopo, quando la sommossa aveva ormai esaurito la sua carica violenta ed i veri autori dei misfatti si erano già eclissati nelle vicine campagne. Ordinò subito lo stato d'assedio e con un "proclama" intimò nel termine di tre ore la consegna delle armi ed una tassa di guerra di 10 onze l'ora. Per dare anche un esempio di rigore, quale deterrente per altre simili situazioni che stavano verificandosi in altri Comuni, attuò una rappresaglia senza precedenti contro l'inerte popolazione contadina. Fece intervenire in Bronte la Commissione Mista di Guerra presieduta dal maggiore Francesco De Felice, per celebrare un rapido e sbrigativo processo contro coloro che erano ritenuti i capi della rivolta.

Nell'arco di poche ore applicò la procedura militare contro la sommossa e prese saldamente in mano le redini della situazione. A questo punto il Lombardo, ingenuamente e spontaneamente, si presentò a lui per raccontargli la sua versione dei fatti.

Di sicuro, l'avvocato brontese pensava che i suoi precedenti di cospiratore antiborbonico lo avrebbero reso gradito al Bixio; invece, egli venne investito con un «Ah! Siete voi il presidente della canaglia!» e immediatamente arrestato.

Il generale garibaldino era convinto della colpevolezza dell'avvocato, questi, invece, lo avvicinò perché sicuro delle sue ragioni. In quel momento, data la personalità dei due, i veri protagonisti della vicenda, e cioè i contadini, la borghesia isolana, Garibaldi, Cavour, Crispi, i Consoli inglesi e, in particolare, i Brontesi con le loro rivendicazioni, con le stragi, le violenze e le ingiustizie commesse da entrambi gli schieramenti in cui si dividevano, sembrarono dileguarsi.

Così, personaggi principali dei fatti di Bronte diventavano Bixio e il Lombardo, non per sé stessi, ma per quello che rappresentavano. Il primo raffigurava

l'alta responsabilità di una grande impresa politica e militare quale era l'occupazione del Sud, con tutti i suoi più o meno conosciuti intrecci interni e internazionali, ma nello stesso tempo impersonava l'ideologia rivoluzionaria garibaldina che, con il suo concetto di dittatura militare provvisoria di origine giacobina, implicava una serie di comportamenti e di compromessi per realizzare lo Stato unitario.

Il secondo, invece, interpretava le aspirazioni delle popolazioni rurali siciliane, con il loro desiderio di riscatto e la loro ambizione a condizioni di vita più umane e, quindi, era il portavoce della pressante richiesta di attuazione di un sistema di diritti in cui la libertà e la costituzionalità si coniugassero con la giustizia sociale.

Ma il processo di evoluzione della società siciliana era ancora molto lontano da quella maturazione e crescita politica che sarebbe stata necessaria perché le ragioni del Lombardo potessero competere con quelle di Bixio. Dunque il Lombardo rimase solo.

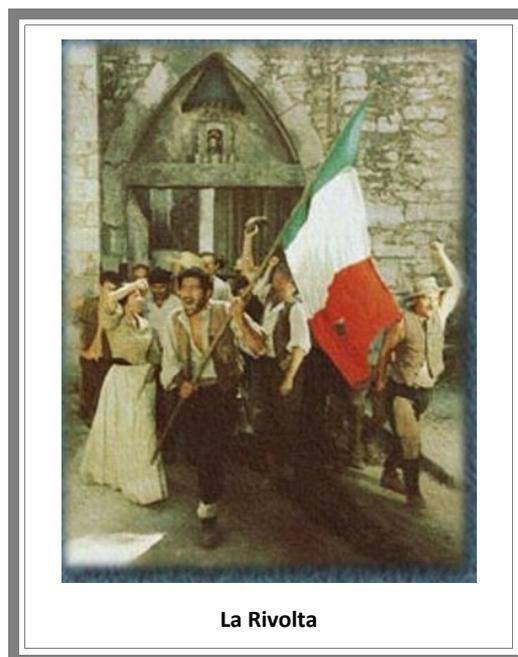
Dal canto suo, il Generale vide nell'avvocato siciliano la personificazione di ciò che non gli era piaciuto in una parte della popolazione isolana: l'assenza di coraggio civile e militare, lo scarso senso di responsabilità, la ricerca di opportunità piuttosto che la dedizione all'impresa di unificazione. Il Mezzogiorno, avrebbe confidato Bixio alla moglie, «è un paese che bisognerebbe distruggere, e mandarli in Africa a farsi civili».

Arrestando il Lombardo, quindi, si illudeva di colpire la fiacchezza morale e civile della classe dirigente siciliana che, a suo dire, in un modo o nell'altro aveva tradito le aspettative di Garibaldi, non aveva ottemperato ai suoi obblighi e aveva messo in pericolo la spedizione.

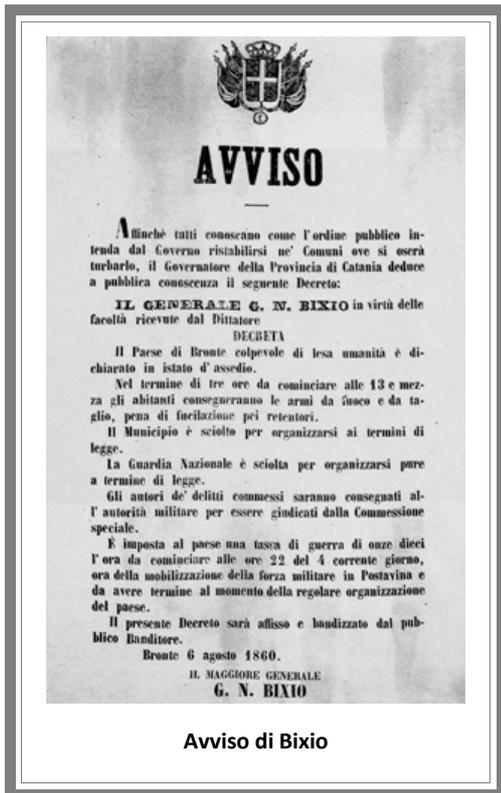
La faccenda fu liquidata nel giro di pochissimi giorni: con gravissime violazioni delle procedure giuridiche e processuali, la causa fu conclusa, la sera del 9 agosto in appena quattro ore e Bixio divenne l'apostolo del terrore anziché della giustizia.

La Commissione di Guerra emise la sentenza: cinque persone furono condannate alla pena capitale: l'Avv. Nicolò Lombardo (di anni 48), vecchio patriota di educazione liberale, che si era spontaneamente presentato, e i popolani Nunzio Spitaleri Nunno (di anni 40), Nunzio Samperi Spiridione (di anni 27), Nunzio Longhitano Longi (di anni 40) e Nunzio Cirraldo Fraiunco, il cinquantenne scemo del paese totalmente infermo di mente.

Additati come i provocatori dei saccheggi e delle uccisioni dei galantuomini, vittime di ragioni per loro incomprensibili, all'alba del 10 agosto 1860 vennero fucilati in presenza di tutta la popolazione nella piazzetta antistante la Chiesa di San Vito.



La Rivolta



Un condannato, risparmiato dalla scarica della fucileria, tenendo con la mano l'immagine della Vergine, come un talismano sul petto, gridava: "Grazia! Grazia!". Era il matto. Gli si avvicinò l'ufficiale e gli diede il colpo di grazia. Così, insieme ai cinque malcapitati, moriva anche lo spirito battagliero dei brontesi, tradito da colui nel quale erano state riposte tante speranze: dal "liberatore" Garibaldi, dietro il quale anche da Bronte erano partiti dei volontari per "fare" la rivoluzione.

Pochi giorni dopo Bixio annunciava che *«gli assassini e i ladri di Bronte sono stati severamente puniti... la fucilazione seguì immediata i loro delitti»*.

Però, nell'agosto del 1860, quando scesero in piazza i contadini brontesi, le classi rurali siciliane avevano iniziato da alcuni mesi a tumultuare in tutta l'Isola e, in genere, episodi di violenza del tipo di quelli avvenuti a Bronte avevano contrassegnato tutte le sommosse. Francesco Crispi ebbe a dire in seguito che, nella sola provincia di Palermo, si era dovuto proclamare lo stato d'assedio in almeno cinque comuni.

Tuttavia, in nessuno dei casi precedenti la reazione governativa era stata così inesorabile e veloce come a Bronte. Qui Bixio, in cinque giorni, mise in esecuzione gli ordini ricevuti e concluse il suo mandato: applicò le leggi eccezionali, celebrò i processi, eseguì le condanne a morte inflitte dal Tribunale straordinario ed inviò a Messina, perché fossero giudicati dai Tribunali ordinari, tutti gli altri imputati, accusati di delitti minori che non richiedevano un immediato giudizio del Tribunale di guerra.

È naturale allora chiedersi come mai, fra tutte le rivolte contadine scoppiate in Sicilia, quella di Bronte abbia avuto una punizione così dura, pubblica ed esemplare, eseguita da uno degli ufficiali di alto grado più prestigiosi dello Stato Maggiore garibaldino, il Maggiore Generale Nino Bixio, inviato sul posto con due battaglioni dell'esercito di occupazione del Sud?

Allo stesso modo viene difficile comprendere perché si sia giunti fino all'emanazione di proclami per intimidire la popolazione, allo stato d'assedio, alla pubblica ed immediata esecuzione della sentenza di morte sui presunti responsabili della rivolta, quando invece si sa che Bixio, entrando nel paese, lo trovò già tranquillo. Tra l'altro l'opera di pacificazione posta in essere dal siciliano colonnello Poulet, mandato dal Governatore di Catania sul posto poco prima del contingente militare inviato da Garibaldi, aveva risolto il caso e riportato l'ordine. Infatti il carattere accomodante del Poulet e forse anche la sua sensibilità avevano conquistato la fiducia della popolazione, che pensò tutto fosse ormai finito ed i conti tra il dare e l'avere conclusi. Ma non erano di questo avviso la borghesia, Garibaldi, il governo provvisorio e i consoli inglesi.

La repressione eseguita da Bixio appare allora, ancora più incomprensibile, specialmente se si pensa che in alcuni paesi vicini come Alcara Li Fusi, sollevatasi fin dal 17 maggio 1860 e Biancavilla, insorta il 4 giugno, si era giunti ad episodi altrettanto e forse più gravi di quelli di Bronte. In realtà, benché le Commissioni speciali di Guerra chiamate a Biancavilla ed Alcara avessero emanato già dal luglio le sentenze che infliggevano diverse pene capitali, esse, quando scoppiò il 2 agosto la sommossa a Bronte, non erano state ancora eseguite.

Le condanne in effetti furono attuate soltanto il 20 agosto, dopo che le esecuzioni capitali a Bronte avevano reso necessario trattare alla stessa maniera tutte le ribellioni di un certo tipo. Nei mesi precedenti, i rivoltosi avevano avuta la sensazione che *«il Dittatore non voleva esecuzioni capitali,*

che gli alcaresi sarebbero stati aggraziati perché non avevano fatto altro che levar di mezzo dei realisti». Indubbiamente la sospensione delle condanne a morte ad Alcara fa pensare che, ancora a luglio, Garibaldi e il Ministro dell'Interno, che era allora il democratico di sinistra Giovanni Interdonato, da tempo seguace delle idee socialisteggianti di Carlo Pisacane e adesso militante in un'ala più moderata del Partito democratico, ritenessero di dover usare clemenza nei confronti delle popolazioni insorte.

Dopo il mese di luglio, invece, il Dittatore e il Governo siciliano, in cui dal 3 agosto era Ministro dell'Interno Francesco Crispi, decisero di cambiare questa linea politica. Evidentemente ciò fu fortemente condizionato dai sentimenti di odio che lo stesso Crispi nutriva verso la propria terra e verso i suoi conterranei; da ciò la necessità di trattare il comune di Bronte in maniera diversa da come si era proceduto negli altri centri in rivolta. Pertanto, fu inviato sui luoghi il genovese Bixio, che era forse l'unico dei generali garibaldini capace di eseguire, con estrema abilità e in perfetta obbedienza, un ordine di tal genere.

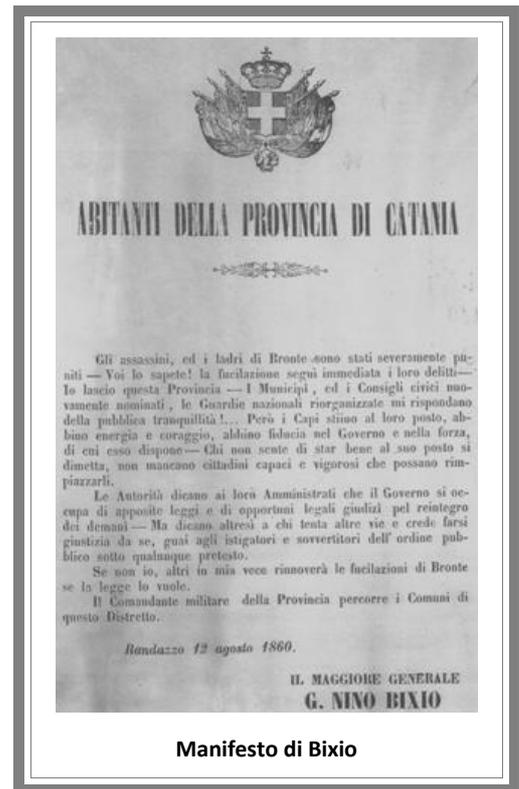
Ma la scelta di Bixio a tale incarico non fu fatta solo in conseguenza delle sue capacità militari: essa fu determinata, con molta probabilità, anche dal fatto che egli era uno dei quattro giudici del Supremo Tribunale straordinario di Guerra e perciò la sua presenza avrebbe conferito all'azione che si andava a compiere un preciso carattere giuridico di eccezionalità e di esemplarità.

La repressione della sommossa brontese doveva essere, dunque, di estrema importanza per Garibaldi, perché altrimenti non si sarebbe mosso il "secondo dei Mille", che nella sua persona sommava le cariche di generale comandante di una colonna mobile dell'esercito e di membro permanente della suprema magistratura penale militare. I motivi di questa scelta di Garibaldi e le ragioni dell'azione condotta da Bixio appaiono chiari rivisitando gli avvenimenti alla luce di alcune nuove fonti documentarie che integrano e completano quelle finora conosciute.

Intanto, da documenti da tempo noti risulta che le disposizioni iniziali, date a Bixio, erano di istruire i processi sul luogo e di condurre i colpevoli a Messina. Ma per una serie di motivi, di ordine politico, giuridico e burocratico, le cose non poterono svolgersi conformemente al piano originario e il generale fu costretto ad eseguire a Bronte la sentenza.

Non vi sono prove di una reazione ufficiale, negativa, di Bixio a questa necessità che gli si era presentata quando era già sul posto. Il generale, invece, pubblicamente si allineò sulle posizioni di Garibaldi e del Governo e la sua azione appare, tutt'oggi, estremamente dura nei confronti dei rivoltosi. Bixio, infatti, non era uno di quei volontari, nuovi alla disciplina militare, per i quali avrebbe potuto essere un serio problema accettare le dure regole della milizia armata. Egli, fin da giovane, aveva praticato l'obbedienza e aveva sperimentato il comando: era stato marinaio prima, e comandante poi, su navi della Marina sarda e su navi mercantili. Adesso aveva fama di generale inflessibile.

Probabilmente la scelta cadde su di lui sia in considerazione di questa sua severità, sia perché si pensò che, non essendo siciliano, avrebbe accettato più facilmente di compiere una missione del genere. Garibaldi e il Governo sapevano bene in quali mani rimettevano la repressione della sommossa. La durezza di Bixio era ben nota.



Manifesto di Bixio



Eppure Bixio, che indubbiamente conosceva i retroscena della situazione che erano già di estrema rilevanza al momento della sua partenza per Bronte e che si erano aggravati subito dopo, fu, tra tutti i personaggi coinvolti nella spedizione in territorio etneo, uno dei pochi e forse il primo a dare subito un giudizio negativo sulla missione repressiva che gli era stata affidata.

Ciò è estremamente significativo in ordine all'indagine sulle reali motivazioni della repressione. Fuor di dubbio la notevole diversità fra la posizione assunta in via ufficiale da Bixio, il quale aderiva pienamente agli ordini del Dittatore e si allineava con lui, e invece, il suo pensiero espresso in via confidenziale e privata nelle lettere da lui scritte in quei giorni, indicano che non tutto era chiaro nella spedizione a Bronte. Dunque le perplessità rivelate dal generale genovese a collaboratori e familiari dovevano avere gravi e motivate giustificazioni.

Questa duplice posizione di Bixio, nel quale l'atteggiamento pubblico è diverso da quello privato, insospettisce ancora di più quando si constata la durezza con cui operò.

Il generale garibaldino, che forse era stato scelto anche per la sua presunta o reale indifferenza nei confronti della popolazione siciliana, scrivendo il 10 agosto al Governatore di Catania, commentava: «*Triste missione per noi venuti a combattere per la libertà*». Negli stessi giorni, in una lettera alla moglie, le confidava che «*il Generale*» lo spediva a compiere una «*missione maledetta*» a cui un uomo della sua «*natura*» non avrebbe dovuto mai essere destinato. Egli stesso ebbe a dire, nel 1861 in Parlamento, rivolgendosi a Garibaldi e riferendosi senz'altro ad episodi avvenuti durante la campagna di unificazione italiana, appena conclusa, che, se sotto le armi aveva obbedito ciecamente, una volta sciolto dalla disciplina militare intendeva poter discutere liberamente: «*Il Generale Garibaldi sa che, quando sotto le armi, militarmente mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli, ma qui mi permetterà che esprima la mia opinione*».

Ebbene, fu obbedienza militare, quella di Bixio a Bronte nella quale il generale, tuttavia, mise intera la sua intransigenza?

Il "secondo dei Mille" sembrerebbe che non agì seguendo un proprio impulso e con motivazioni soggettive, ma in seguito ad un ordine superiore a cui non poté sottrarsi, ordine che coinvolgeva Garibaldi, Crispi, il Governo della Prodittatura; ordine le cui motivazioni non sono da dedursi ipoteticamente e vagamente, disancorandole dalle fonti documentarie, come spesso si è fatto. Allo stesso modo non è possibile attribuire la severità della repressione al solo generale genovese incaricato di compierla.

In ogni caso, sia la durezza di Bixio, sia la sua fretta che rispecchiava non solo il suo desiderio di trovarsi vicino al Dittatore al momento del passaggio dello Stretto, ma anche l'ansia di Garibaldi e del Governo provvisorio di vedere risolta, per motivi diversi, la questione brontese, non vanno considerate come elementi fondamentali per la comprensione delle ragioni della repressione. In essa, tali componenti vanno invece valutati come elementi rivelatori e conseguenti a tutta una situazione di fondo che rimane nascosta se ci si ferma ad essi.

Solo andando a monte dei fatti è possibile, invece, trovare la loro chiave interpretativa che certamente non giustifica Bixio, ma che coinvolge, in ogni modo, oltre a lui e più di lui lo stesso

Garibaldi, insieme a personalità potenti e influenti dello Stato Maggiore garibaldino e del Ministro del Governo provvisorio siciliano, Francesco Crispi (padre dell'ascarismo politico siciliano).

Le ragioni che mossero tutta la vicenda vengono, perciò, in luce dall'analisi del momento storico in cui gli avvenimenti si svolsero e da tutto un insieme di documenti governativi e diplomatici, conservati negli archivi di Palermo, Torino e Londra, che contribuiscono a chiarire i fatti, man mano che si svolsero gli eventi preparatori, inerenti e consequenziali alla sommossa.

Attraverso tali elementi le vicende di Bronte assumono un significato particolare ed entrano in una dimensione ben più ampia di quella attribuita comunemente alle stesse. E non tanto per la qualità della sommossa, che resta sempre, essenzialmente, una esplosione di esasperazione popolare, quanto per le complesse e sottili motivazioni della repressione.

La reazione governativa fu determinata da ragioni non precisamente insite nel moto brontese e per questo la sua durezza fu inattesa e restò incomprensibile per i contadini del luogo e per il popolo siciliano, in genere, che continuò a chiedersi il perché di tanta severità. Essa inoltre lasciò nei Brontesi una profonda amarezza mai cancellata, anche perché la scelta repressiva, fatta da Garibaldi, non poté essere chiarita "*coram populo*" per ovvie ragioni diplomatiche e politiche. Quindi, la repressione giunse inaspettata.

Ma la soluzione repressiva, che appariva ai contadini un atto incomprensibile e agli osservatori esterni una decisione temeraria, sembrò a Garibaldi l'unica possibile in quei gravi momenti, immediatamente precedenti lo sbarco in Calabria. Il Dittatore infatti dovette tener conto sia della posizione in cui si trovavano la Sicilia e l'impresa garibaldina, in rapporto alla situazione politica internazionale, sia dell'atteggiamento delle grandi Potenze e dell'Inghilterra, in specie, nei confronti della prosecuzione della sua impresa nella Penisola.

La repressione della sommossa brontese giovò ad un più facile ristabilimento dell'ordine pubblico in Sicilia. Però, benché si sapesse benissimo da chi era partito l'ordine di soffocare l'insurrezione, si cercò di tenere separato il nome di Garibaldi e del suo governo, in cui Francesco Crispi ricopriva la carica di Ministro dell'Interno, dalle responsabilità dei dolorosi avvenimenti. Si creò intorno a loro, volontariamente, un muro di silenzio e si riuscì, in realtà, a deviare l'attenzione dai veri responsabili di tutta la vicenda.

Tuttavia, la mancanza di motivazioni apparenti a giustificazione della eccezionale severità della repressione non ebbe la dovuta rilevanza, in quel momento e ancora per lunghi anni, a livello ufficiale. Ciò avvenne per una serie di ragioni e principalmente perché si ritenne da parte governativa che, in quel caso, le leggi fossero state applicate in maniera ortodossa e non fosse necessario, né conveniente, andare a scavare negli antefatti e nei particolari. Tale atteggiamento fu possibile perché nessuna voce autorevole si levò in difesa del diritto acquisito dai contadini, con il decreto del 2 giugno 1860, alla proprietà di una quota del demanio.

La mancata attuazione del provvedimento e la ingiustificata durezza dell'intervento di Bixio costituirono, però, "uno scheletro nell'armadio" per tutta la classe politica che attuò e coprì la repressione.

Ovviamente le pressioni dell'Inghilterra e la preoccupazione di non compromettere l'amicizia inglese ebbero un riflesso nel successivo atteggiamento del Governo siciliano nei riguardi della



Benedetto Radice (storico brontese)



Duca di Nelson

ducea di Nelson. Dopo la missione di Bixio vi furono altri resoconti e dispacci fra le varie parti interessate per la tutela delle proprietà inglesi. Tutta la corrispondenza del Governo, su quest'argomento, che a volte era a firma di Depretis e a volte di Crispi, tende ad assicurare che *«si continui sempre la stessa rigorosa vigilanza onde non avvenga il menomo abuso o inconveniente in pregiudizio della proprietà di cui è parola»*.

A Bronte, Bixio aveva lasciato il Municipio, necessariamente, in mano ad elementi della borghesia locale; i soli capaci di reggere la cosa pubblica.

Costoro appartenevano tutti al partito dei "ducali", contrari alla revisione dei titoli di proprietà e alla spartizione delle terre comunali. Cosicché, appena insediati nelle loro cariche, inviarono al Governatore di Catania il verbale della prima seduta del Consiglio e le conclusioni in essa raggiunte, erano a dir poco sconcertanti. La sommossa, sosteneva il Consiglio Civico, era stata determinata da elementi reazionari, cioè filoborbonici.

Con questa ferma presa di posizione la borghesia brontese rifiutava di mettere in discussione il diritto di proprietà, accampava pretesti, toccando il tasto debole della proprietà Nelson che era ancora indivisa col Comune e che non si poteva toccare, come aveva dimostrato la repressione eseguita da Bixio.

Con un colpo di penna i detentori del potere locale pensarono di riuscire a cancellare tanti anni di lotte, interpretando a proprio vantaggio gli ultimi tristi episodi di cui erano stati protagonisti. Anzi, a chiarire meglio il loro pensiero e l'atteggiamento che intendevano tenere nell'immediato futuro, il 16 settembre 1860, i rappresentanti dell'Amministrazione locale riuniti in Consiglio Civico, chiesero al Prodittatore Depretis che non fosse applicato a Bronte il Decreto del 3 settembre 1860, n. 185, con il quale venivano sciolte le Commissioni Speciali di Guerra e restituita alle Gran Corti criminali l'amministrazione della giustizia penale. Parimente, i rappresentanti della borghesia locale, tra i quali figurava un nutrito gruppo del clero, invitavano il Governo a mantenere nella loro cittadina una Commissione Speciale di Guerra per tutelare *«le vite, e le proprietà de' buoni cittadini, delle opere di pubblica beneficenza di questo Comune e della Signora Duchessa Nelson Bridport, la quale sebbene domiciliata in Londra, ne ha porzione esistente in questo territorio di Bronte»*.

Per ovvie ragioni, i "cappeddi", a cui involontariamente e indirettamente la Duchessa Nelson aveva dato un notevole aiuto, ma che avevano sicuramente capito o sospettato il ruolo svolto dalle proprietà inglesi nella repressione a Bronte, facevano leva, non appena era possibile, sul rispetto dovuto dal Governo siciliano ai Nelson e all'Inghilterra. Dopo questa presa di posizione, Bronte nella votazione per l'annessione della Sicilia, rispose unanime con 1973 voti favorevoli e non solo: il 20 novembre 1860, l'Amministrazione comunale inviò a Vittorio Emanuele, venuto in Sicilia per ratificare il plebiscito, un indirizzo di felicitazioni per l'avvenuta unione all'Italia (sic!).

La vicenda brontese entrò così nella sua fase involutiva e a ciò si aggiunse la costante persecuzione del ceto dominante che, tramite il potere, esercitato dal Consiglio Civico, si era persino preoccupato che non fossero estesi ai disgraziati superstiti delle sommosse del '60 i benefici dell'indulto emanato da Garibaldi il 29 ottobre 1860, dopo la vittoria del Volturno, nell'ultimo

periodo della sua dittatura. Cosicché la Corte di Assise di Catania, nel celebrare nel 1863 il processo conclusivo contro i rimanenti accusati dei "fatti di Bronte", su ben 37 di loro fece cadere, come pietra tombale, la condanna all'ergastolo e al carcere duro.

Alla fine, tutto era tornato come prima: i "signori" al loro posto, i poveri contadini sempre più poveri. In conseguenza, per molto tempo i "fatti di Bronte" vennero volutamente dimenticati.

Sarebbero passati ancora parecchi anni e parecchi decenni prima che la vicenda brontese potesse riemergere nella coscienza politica e civile con l'eco di una drammatica vicenda sociale e assurgere a simbolo della questione siciliana.

Bisogna arrivare fino al 1882 per trovare nella novella del Verga, intitolata *Libertà*, la prima denuncia pubblica della vicenda. Ma solo nel 1910, con lo storico Benedetto Radice, nativo di Bronte, iniziò la revisione critica della repressione del 1860.

Dopo il Radice si è mossa una nuova corrente storiografica che giunge fino ai nostri giorni. Accanto ad essa si è manifestata una nuova disposizione dello spirito pubblico, di cui si è fatto interprete Leonardo Sciascia e che ha trovato espressione in convegni e dibattiti pubblici, anche promossi dal Comune di Bronte, e persino in opere teatrali e cinematografiche. Si è aperto in tal modo un varco nel muro di silenzio che ha coperto per tanti anni le ragioni della repressione.

Oggi possiamo dire che questo muro fu eretto essenzialmente per nascondere le prove di una colpa e di una sconfitta. La colpa era quella di avere fatto sperare invano, nel 1860, alla popolazione contadina che molte cose sarebbero cambiate col nuovo governo che si instaurava nell'Isola e con l'Unità d'Italia e che le ingiustizie sarebbero state riparate. La sconfitta era invece insita nei limiti del programma garibaldino e nella impossibilità del partito democratico di portare avanti, in quel momento e in quelle circostanze, una riforma sociale. Tanto più in una Sicilia, segnata dal forte autonomismo e attraversata da quelle bande armate che erano in procinto di diventare mafia, il

Risorgimento importato divenne una miccia che, paradossalmente, contribuì a spezzare profondamente il tessuto sociale proprio nel momento dell'unificazione italiana.

Per ricordare e riscrivere i tragici fatti del 1860, Bronte celebrò, dopo oltre cento anni, dal 17 al 19 ottobre 1985, un convegno-processo a carico di Nino Bixio. La Corte giudicante presieduta da Giuseppe Alessi, già primo presidente della Regione Siciliana, era composta dai giudici Antonio La Pergola, Ettore Gallo, Vittorio Frosoni e Martino Nicosia. Sostennero l'accusa l'Avv. Sebastiano Aleo assieme all'amico di gioventù Armando Radice, rispettivamente del Foro di Catania e di Milano.



**LAMENTO DI UN POPOLANO
AL CRISTO CROCFISSO**
di Lionardo Vigo

Un servu, tempu fa di chista chiazza,
ccussi priava a Cristu e cci dicia:
"Signuri! U me patruni mi strapazza!
Mi tratta commu 'n cani 'nta la via;
tuttu si pigghia ccu la so manazza
macari a vita e dici chi nun è a mia.
Si ppò mi lagnu cchiù peggju mi minazza,
a bbastunati mi lliscia u pilu e
m'impriggiunia.
Quindi, ti pregu, chista mala razza,
distruggila tu, Cristu, ppi mia!

(una tantum), risposta del Cristo:

"E ttu, forse, hai ciunchi li brazza?
Oppuri l'hai 'nchiuvati commu a mia?
Cu voli a giustizzia si la fazza
Né sperì c'autru la faria ppi tia.
Si ttu si omu e nun si na testa pazza,
metti a fruttu sta sintenza mia:
iu nun saria supra 'sta cruciazza
S'avissi fattu quantu dissi a ttia"

Non risparmiando colpi duri nei riguardi del braccio destro di Garibaldi, asserirono che il processo con cui furono condannati a morte i cinque rivoltosi brontesi, si svolse sommariamente e che Bixio, prima ancora di conoscere le prove, ne aveva già deciso la condanna, e quindi a lui erano da addebitare responsabilità anche storico-politiche.

Per la difesa si impegnarono Guido Ziccone e Cesare Zaccone (del foro di Catania e di Torino).

Le conclusioni, illustrate da Giuseppe Alessi nel marzo 1986, secondo il dispositivo della sentenza, furono di assoluzione sia per Bixio sia per i rivoltosi: ogni responsabilità fu addossata alle circostanze che davano ragione sia all'avv. Lombardo, sia ai massacratori, sia a Bixio il quale fece fucilare senza distinzioni l'uno e gli altri pur di non intralciare la marcia di Garibaldi verso l'Unità d'Italia.

Nel corso del convegno-processo, il Comune fece erigere in memoria delle vittime di Bixio un monumento che fu posto ai piedi della scalinata che immette sul piazzale della Chiesa di San Vito luogo della fucilazione. Con molta enfasi, le due targhe apposte sul monumento recitano: *“Ad perpetuam rei memoriam”*, dei cittadini brontesi che nell'agosto 1860 donarono la vita in olocausto - Amministrazione Comunale - 10 ottobre 1985.

Inspiegabilmente, però, a pochi metri dal monumento insiste una stradina, ancora oggi, intitolata al generale Nino Bixio, come pure una via dedicata a Giuseppe Garibaldi ed un largo intestato a Francesco Crispi (sic!).

Salvatore Musumeci
maestromusumeci@tiscali.it

Pubblicato sul mensile “Sicilia Sera”, Anno XXXI, n. 331, Catania 1 agosto 2010

Movimento per l'Indipendenza della Sicilia

Presidenza Nazionale - Santa Venerina
Via Giovanni Mangano, 17 – Santa Venerina (CT)
Tel. (+39) 095 953464
Mobile (+39) 339 2236028

Porta Voce Uff.le
Via Falsaperla, 6 - Catania
Mobile (+39) 347 3149603

internet: www.mis1943.eu
email: mis1943.presidente@gmail.com

**«La Sicilia di domani sarà quale noi la vogliamo: pacifica, ricca, felice, senza tiranni
e senza sfruttatori»**

Antonio Canepa, “La Sicilia ai Siciliani” 1942



© Movimento per l'Indipendenza della Sicilia - All rights reserved

QUESTO TESTO PUÒ ESSERE LIBERAMENTE E GRATUITAMENTE INOLTROTO, NELLA SUA INTERESSA ED ATTRIBUENDONE L'ORIGINE,
A CHIUNQUE POSSA ESSERE INTERESSATO AI CONTENUTI ESPRESSI E ALLE INIZIATIVE DEL M.I.S.